

# OSpettacolo Cultura

Vecchia e noiosa, scarsamente autonoma, l'informazione TV è da tempo sotto accusa. Anche per i giornalisti ormai è solo una gabbia troppo stretta. Ecco come si deve trasformare per raccontare il nostro tempo

## Non cercate l'Italia in TV

Joe Mc Carthy, il corrusco cacciatore di streghe degli anni della guerra fredda, fu sconfitto da una trasmissione televisiva: era il 1954, il senatore anticomunista era al vertice del suo potere, aveva terrorizzato con intimidazioni e accuse l'intera nazione, il governo, le istituzioni, le università, i giornali, l'esercito. E fu in quel momento che un gran-

de giornalista televisivo della CBS, Edward Murrow, dedicò al fenomeno del maccartismo una trasmissione speciale. Era un atto di grande coraggio, nell'America di quegli anni, sia per l'atteggiamento della rete televisiva che ospitava il programma, Murrow descrisse l'uomo, i suoi metodi, il meccanismo di Big Lie, di «grande bugia» che si era creato intorno alle sue gesta politiche. Fu un'analisi fredda e spregiudicata. Murrow, come spiegò egli stesso, lasciò che «Mc Carthy distruggesse Mc Carthy».

Quella trasmissione mise in moto le reazioni del governo, della cultura americana, dette coraggio ai timorosi, decise l'esercito a sfidare Mc Carthy in un'udienza pubblica che segnò la fine del potere politico del senatore e la fine della caccia alle streghe. E l'episodio segnò un momento di riflessione anche per il giornalismo americano, e per quello che è nato in Italia, il telegiornale, e per quello che è nato in Italia, il telegiornale, e per quello che è nato in Italia, il telegiornale.

Un vero servizio pubblico, dunque, non può e non deve limitarsi alla funzione, anch'essa fondamentale, di fornire un complesso di notizie le più esaurienti e obiettive possibili. Su questo zoccolo, deve costruirsi un proprio ruolo di servizio pubblico deve avere anche il coraggio di essere scomodo e ingombrante, e non un'antenna inerte. Ciò richiede un livello di professionalità molto alto, ma anche un grado di liberalismo e di tolleranza assai elevato da parte dei gestori del servizio e dei suoi collaboratori politici. Per trasformarsi e degenerare subito in un battibecco partitico, questa vocazione all'analisi deve essere compiuta ad un'altissima qualità insospettabile e agguerrita. Tutte le teo-

vittima degli avventurieri della politica. Da allora, non fu più così. Così, con le trasmissioni di Murrow «See it now» e «Person to person», l'analisi, l'opinione, il «commentary» entravano dalla porta maestra del giornalismo televisivo americano.

Furono i commenti di Eric Sevareid a far conoscere all'America i grandi temi dei diritti civili, e il mitico Walter Cronkite spese per intero la propria popolarità di anchor man del telegiornale della sera (l'equivalente, si fa per dire, dei nostri «conduttori») con uno speciale sul Vietnam che segnò il declino di Johnson e che fece dire allo stesso Presidente: «Se Cronkite fa questa analisi della guerra asiatica, vuol dire che è proprio finita». E infine, in tempi più recenti, furono i commentatori a rivelare il vero volto dell'amministrazione Nixon-Agnew in un celebre scontro fra la Casa Bianca e gli editorialisti televisivi, e fu ancora la CBS a portare le prove più evidenti a sostegno della campagna giornalistica che condusse al caso Watergate e all'impeachment di Nixon.

Tutto questo per dire che il giornalismo anglosassone, che si vorrebbe totalmente fattuale e asettico, conosce ormai bene da anni una verità palmaria della scienza dell'informazione: che i fatti sono inerentemente inespressivi, insignificanti se non sono accompagnati da una riflessione critica, che a sua volta deve certo essere ideale, non ideologizzata, aperta, e assurdo e illusorio porli dinanzi ai fatti in atteggiamento di impassibilità: il risultato è non solo la reticenza, ma ben più grave, la determinazione di fatto stesso. Rinunciando alla funzione critica (che è cosa assai diversa dal commento di parte) si accettano i fatti con loro «minimo» di espressività, si nascondono i «perché» che non sono meno importanti e concreti dei «che». I misteri restano tali, il ruolo di opposizione culturale e di sensibilità analitica del giornalismo viene tradito, e si lascia che le istituzioni — che tendono per natura a mascherarsi e a difendersi — lascino passare solo una parte dei loro potenziali messaggi.

Un vero servizio pubblico, dunque, non può e non deve limitarsi alla funzione, anch'essa fondamentale, di fornire un complesso di notizie le più esaurienti e obiettive possibili. Su questo zoccolo, deve costruirsi un proprio ruolo di servizio pubblico deve avere anche il coraggio di essere scomodo e ingombrante, e non un'antenna inerte. Ciò richiede un livello di professionalità molto alto, ma anche un grado di liberalismo e di tolleranza assai elevato da parte dei gestori del servizio e dei suoi collaboratori politici. Per trasformarsi e degenerare subito in un battibecco partitico, questa vocazione all'analisi deve essere compiuta ad un'altissima qualità insospettabile e agguerrita. Tutte le teo-

rie che tendono ad abbassare la temperatura del giornalismo di servizio pubblico per non correre il rischio della faziosità, finiscono per uccidere lo stesso ruolo del servizio pubblico. L'Italia resta il paese dei misteri, delle allusioni, delle spiegazioni mancate, del distacco fra cittadino ed evento. Il giornalismo si riduce ad anello tecnico, a funzione notarile di un universo di messaggi che restano in gran parte estranei o inconoscibili. Sopravvive la propria funzione comunitaria e civile, alimenta la sfiducia, l'atomizzazione, la disgregazione sociale.

Ecco dunque spiegate le ragioni di un ideale visitatore delle redazioni in via Teulada sarebbe parso in queste settimane di assistere a un rito di mezz'estate, già troppe volte visto e consumato. È tempo dunque di riti nuovi e più significativi. Credo che in molti, nonostante i vari condizionamenti, le tentazioni del «deleghe», la sfiducia motivata, lo pensino realmente e siano ormai convinti dentro di sé che è tornato il momento di discutere, per trovare insieme soluzioni nuove, fondate sui valori comuni di chi ha scelto il mestiere di calarsi nella realtà per descriverla agli altri.

Roberto Morriente

## Dieci regole per cambiar programma

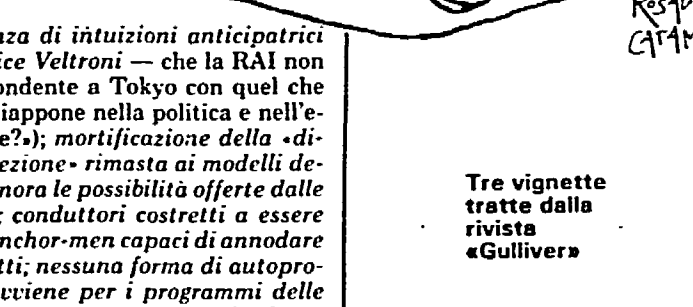
ROMA — La prima edizione del telegiornale va in onda tra le 7 e le 9 del mattino: c'è una sintesi ragionata (con molte immagini) degli avvenimenti delle ultime ore; la presentazione dei fatti e dei personaggi della giornata, tutto ciò di cui si parlerà nelle prossime ore; al telespettatore vengono ricordati i prossimi appuntamenti informativi e fornite anticipazioni sui temi e i protagonisti delle rubriche di approfondimento e di inchiesta, del tg serale interamente dedicato allo sport; chi vuole saperne di più sulle vicende più di casa sua ricordi che alle 14 vanno in onda le edizioni regionali.

È, per ora, la descrizione di un «palinsesto-immaginario»; ma è davvero impossibile che la Rai riorganizzi in maniera moderna, razionale, aperta finalmente alla società e ai bisogni della gente, il suo «modello informativo» vecchio ormai di 30 anni? Walter Veltroni, responsabile nazionale del Pci per le comunicazioni di massa, e dell'idea che i tempi per riformare i tg siano maturi, anzi urgenti. Se ne parlerà a fine settembre in un convegno indetto dal partito. Forze politiche e telegiornali costituiscono un binomio che fa drizzare subito le orecchie: evoca litanie di proteste, rivendicazioni di spazi e posti...

Niente di tutto questo — replica Veltroni — la critica, la protesta sono legittime, soprattutto quando i diritti di una parte importante del paese sono conculcati. Ma la nostra iniziativa ha obiettivi di ben altra natura e respiro, punta proprio a sottrarre l'informazione al controllo dei partiti. Come partito non abbiamo ricette da prescrivere, né sarebbe compito nostro. Abbiamo però delle idee, sentiamo che c'è una vasta, diffusa insoddisfazione per come sono fatti oggi i tg, vogliamo offrire a chi fa l'informazione della Rai, ad esperti, studiosi un'occasione di confronto per mettere a punto una possibile proposta di cambiamento, che rimetta al centro la funzione del giornalista, non più notaio del potere, ma protagonista professionale e libero. Deve essere e sarà una discussione aperta.

Tg noiosi e lottizzati, reticenti e retorici. Se ne è scritto e detto sin troppo, lo stesso è avvenuto per la felice e breve stagione della post-riforma. Ma quello schema (un pluralismo affidato alla divisione tipologica e dei ruoli politici; al Tg1 l'ufficialità e le notizie, al Tg2 l'approfondimento e la rappresentazione della «diversità») non poteva reggere a lungo. E poi sull'informazione Rai si sono abbattute due pietre tombali: una visione subalterna della concorrenza con le Tg private; la lottizzazione del settembre '80.

E così — dice Veltroni — che la Rai ha spreco la sua più grande risorsa. Il problema non è di quantità: i tre tg hanno 15 edizioni al giorno ma riciclano lo stesso stock di notizie, una specie di marmellata indistinta e omogeneizzata riversata in notizie giaciate, senza anima. L'antena può apparire spietata. Certamente a est e ovest dell'Italia c'è di peggio (ma anche qualcosa di meglio: perché non far tesoro — ad esempio — di una esperienza francese e ogni sera, sul tema del giorno, organizzare un contraddittorio a due voci? ma i difetti non finiscono in una fattura dei tg è accentrata a Roma con spreco di un'altra risorsa: la ricchezza dell'informazione locale che la carta stampata sta sfruttando con successo; riduzione della complessità politica e sociale del paese, che raramente «parla» in Tv; e resta una galassia in-



Tre vignette tratte dalla rivista «Gulliver»

## Il telegiornale surgelato

In questa estate 1984, chi volesse compiere un viaggio nelle redazioni dei telegiornali, potendo scrutare nei sentimenti dei giornalisti, cogliere molti segnali di malessere e di preoccupazione, sia pure a volte confusi e diversamente motivati. Spesso la frustrazione è mimetizzata dall'alibi del duro impegno quotidiano, che garantisce l'informazione a un'opinione pubblica raggiunta dalle notizie di attualità, in gran parte, solo attraverso la televisione e il radio.

Molti fattori determinano la crescente difficoltà di identificazione del giornalista televisivo con il proprio lavoro. Innanzi tutto la progressiva sfiducia verso la possibilità di poter contare, quasi che ci sia ben poco da fare o anche da pensare, quando si sa che le decisioni si prendono altrove, nelle stanze di viale Mazzini, nelle aule parlamentari, nelle segreterie dei partiti. Tutti in realtà vivono la drammatica contraddizione fra l'eccezionale potenziale informativo di cui il servizio pubblico dispone e l'esiguità, l'impoverimento burocratico, la scarsa creatività del suo dispiegamento quotidiano in un contesto in parte travagliato e ricchissimo, con la conseguente oggettiva mortificazione di competenze, capacità, specializzazioni.

È il complessivo modello di informazione che viene offerto al paese che appare sconfortante, identico a quello varato

con la riforma nel '75-'76. Da allora non c'è stata alcuna sostanziale innovazione nei contenuti; neppure una ricerca di una diversa veste editoriale, di impaginazione, di linguaggio televisivo, sia nei notiziari, sia nell'approfondimento, mentre spesso si ha la sensazione di un impoverimento e di una minore iniziativa nella ricerca autonoma della notizia. Va inoltre considerato, in questo contesto, che una deviana programmazione di rete tende di fatto a spezzare sempre più il fisiologico rapporto fra notizia e retroterra di approfondimento, relegando in oscuri e sacrificati spazi di trasmissione le rubriche giornalistiche periodiche, cuore pulsante di un giornale, certo allo scopo di spezzare sul piano dell'ascolto il brutale assedio degli oligopoli privati, ma subdono così di fatto la logica mercantile e consumistica.

All'emarginazione degli spazi giornalistici, di spezzare antichi ritaggi e di ripensare con più largo respiro il proprio ruolo. Nelle tre generazioni di giornalisti che alimentano il croglio dell'informazione televisiva a Roma e nelle 21 sedi regionali della Rai, non manca del resto un patrimonio vissuto di esperienza in diretta, né un potenziale di giovani disposti a imparare ciò che è sempre, in definitiva, la più straordinaria e insostituibile conquista della televisione, cioè la caratteristica di

far vivere e accedere alla gente ciò che sta accadendo in quel preciso momento, fatti ed emozioni, in contemporanea. Dall'assassinio di Kennedy allo sbarco dell'uomo sulla Luna, dalle calamità naturali all'assassinio di Aldo Moro, dall'attentato al papa all'incubo di Vermicino, dal «Mondiale» alle Olimpiadi, fino ai giorni dell'agonia e dei funerali di Enrico Berlinguer, il giornalismo televisivo attraverso le dirette ha lasciato dietro di sé tracce di straordinario rigore professionale, che sono però allo stesso tempo inquietanti segnali di ciò che il servizio pubblico potrebbe fare costantemente, non fa, di ciò che normalmente non è, ma che potrebbe diventare.

Del resto, mentre il TG 1 mandava in onda in diretta uno Speciale sulla convenzione democratica a San Francisco, il collegamento fra Geraldine Ferraro e i suoi concittadini a Marcianise, praticamente in esclusiva mondiale, da qualche settore amministrativo di viale Mazzini veniva l'invito, per ragioni evoluzionistiche di risparmio e di contenimento del «budget», a limitare al massimo le spese delle «unitari», cioè dei collegamenti con i corrispondenti esteri...

Anche di questo, dunque, si parla nelle settimane d'estate fra i giornalisti della Tv, certo non incoraggiati a rivedere cri-

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Erodoto STORIE

Introduzione di Filippo Cassola  
note di Daniela Fausti  
testo greco a fronte  
4 volumi

E.T.A. Hoffmann  
KREISLERIANA  
I dolori musicali di Giovanni Kreisler  
introduzione di Claudio Magris

Horace Walpole  
IL CASTELLO D'OTRANTO  
introduzione di Mario Praz

Luis de Góngora  
LE SOLITUDINI e altre poesie  
traduzione e note di Norbert von Prellwitz  
testo spagnolo a fronte

P.G. Wodehouse  
GRAZIE, JEEVES  
introduzione di Guido Almansi  
Nella BUR i capolavori di un grande umorista

Sven Hassel  
CORTE MARZIALE  
Continua nella BUR la pubblicazione dei romanzi di Sven Hassel che raccontano le atrocità e gli orrori della seconda guerra mondiale

M. Kohler  
J. CHAPLAIN  
CENTRO RIMEDI CONTRO L'INSONNIA

Enzo Biagi  
CINA

La Geografia di Biagi in broccia

RISTAMPE

Carlo Cassola  
LA RAGAZZA DI BUBE  
introduzione di Geno Pampaloni  
IV edizione

Oscar Wilde  
IL RITRATTO DI DORIAN GRAY  
introduzione di Bernhard Fehr  
VII edizione

Mika Waltari  
SINUHE  
L'EGIZIANO  
IV edizione

BUR

Antonio Zollo